

Più dinosauri e movimenti migliorati rispetto al film di tre anni fa. Costa anche molto meno ma storia e situazioni traballano. E Hollywood pensa al contrattacco

LOS ANGELES. Povera Meg Ryan! Non poteva toccarle un compito più ingrato. *Addicted to Love*, la romantica commedia di cui è la protagonista avrà infatti la malaugurata sorte di competere nei tre giorni del week-end del Memorial Day contro *The Lost World: Jurassic Park*, superatteso seguito di *Jurassic Park*. Meg Ryan è graziosa, divertente, adorata sia dal pubblico femminile che da quello maschile, e poi si dice pure che gli spettatori muoiono dalla voglia di vedere una storia d'amore dopo tanti film catastrofici, ma tant'è: chi può mai misurarsi con un *Tyrannosaurus Rex*? Adesso poi che il gigantesco lucertolone di *Jurassic Park* torna sul grande schermo, anzi su 4.000 schermi, affiancato dalla sua famiglia, oltre che da una quarantina di creature preistoriche, ci sono buone chance che si ripeta il successo di quattro anni fa quando, nel giugno del 1993, il film incassò oltre 50 milioni di dollari in tre giorni. Le previsioni sono oggi ancora più promettenti: la Universal Pictures - la casa di produzione del film - spera infatti di toccare la soglia dei 60 milioni durante il week-end e di raccattarne così 250 in una trentina di giorni. Cifre da capogiro, anche per gli standard hollywoodiani. Ma stiamo parlando del seguito di *Jurassic Park*, il maggior incasso nella storia del cinema: 566 milioni di dollari al box office statunitense, 913 aggiungendovi quello internazionale. Se poi si considera che l'ultima fatica di Steven Spielberg è costata solo 75 milioni di dollari - una cifra ridicolmente onesta se confrontata con i 140 di *Speed 2: Cruise Control* o i 200 del *Titanic* - non è difficile immaginare l'entusiasmo della Universal.

E il buco degli altri studios che, in buon ordine, hanno tutti posticipato l'uscita dei loro film: *Con Air* della Touchstone (Disney) è slittato al 6 giugno, *Speed 2* della Fox al 13 e *Batman e Robin* al 20. Nel frattempo la macchina pubblicitaria non ha avuto un attimo di tregua: mentre i dirigenti della catena di sale General Cinema installavano un nuovo sistema digitale per il suono creato appositamente per il film, la campagna per il merchandising si è estesa in ogni direzione: migliaia di giocattoli e videogames pronti a conquistarsi il mercato, un'infinità di attività



Una scena del film «Jurassic Park» e sotto il regista Steven Spielberg
David James

Jurassic Bank

promozionali organizzate dalla Mercedes Benz, dalla Kodak, da Burger King e General Mills.

In questo grandioso panorama pubblicitario-commerciale, il film in se stesso sembra diventare irrilevante: non ha più molta importanza verificare che la storia scritta da David Koepp - e basata molto liberamente sul romanzo omonimo di Michael Crichton - faccia acqua da ogni parte o che i personaggi rasentino talvolta il ridicolo.

Da un team del genere ci si aspettava un film meno convenzionale. Certo: i dinosauri sono bellissimi: si muovono più rapidamente, sono più numerosi (ci sono nove specie diverse) e la tecnica degli effetti speciali è più raffinata. In quattro anni si sono fatti passi da gigante. Ma un film d'avventura ha pur sempre bisogno di una storia e quella di *The Lost World* è tutto meno che originale. In questo secondo episodio un gruppo di ricercatori - capeggiati dal matematico Ian Malcolm (Jeff Goldblum) e dalla paleontologa Sarah Harding (Julianne Moore) - viene in-

«Lost World» decolla Spielberg sfida se stesso nella gara agli incassi

viato su un'isola deserta dove un gruppo di dinosauri è sopravvissuto al disastroso esperimento del parco preistorico creato, nel primo episodio, da John Hammond (Richard Attenborough). Il visionario industriale ha nel frattempo perso il controllo della sua compagnia che è passata nelle mani poco scrupolose del nipote, un giovane deciso a impossessarsi a ogni costo delle preziose creature per farci un sacco di soldi. Quando Malcolm approda sull'isola si trova così a combattere su due fronti: da una parte contro un'orda di dinosauri pericolosissimi, dall'altra contro un'armata di mercenari, guidati da

un infaticabile cacciatore (interpretato da Pete Postlethwaite, il brillante attore britannico che vedremo anche nel prossimo film di Spielberg, *Amistad*). Bisogna riconoscere l'indubbia maestria di Spielberg nel girare certe scene d'azione e di suspense: per esempio l'attacco dei Compsys (diminutivo per Compsognathus, rettili minuscoli e voracissimi simili a galline spelacchiate dal collo lunghissimo) che divorano con gusto i malcapitati passanti oppure il T. Rex che distrugge mezza San Diego o ancora la roulotte spinta sull'orlo del crepaccio dal solito tirannosauro che non demorde. Ma alla fine



sauro. David Koepp, lo scrittore, ha poi parlato della sua felice relazione professionale con Spielberg: «È una collaborazione intensa, a volte persino irritante, perché Steve ha un cervello che funziona come una fontana da cui scaturiscono idee in continuazione. Ho fatto del mio meglio per stargli dietro, cercando di organizzare idee e immagini nella struttura che avevo in mente. È stata un'esperienza divertente: il vantaggio

dello spettacolo non si può fare altro che rimpiangere i bei tempi di *Lo squalo* o *Incontri ravvicinati del terzo tipo* quando gli effetti speciali non erano l'unica ragione per andare a vedere un film di Spielberg.

Alla presentazione alla stampa di *The Lost World*, organizzata a Los Angeles negli spazi degli Universal Studios, usati nel film per ricostruire il quartier generale della società *InGen* di Hammond-Attenborough, c'erano tutti i responsabili della pellicola. Tranne Spielberg. La produttrice Kathleen Kennedy - braccio destro del regista fin dai tempi di *1941* - ha sottolineato l'importanza della storia: «Non potevamo puntare solo sui dinosauri: per un sequel di successo ci servivano una storia convincente e dei personaggi interessanti; per questo Steve ha dedicato molto tempo allo sviluppo dei caratteri e ha preparato uno story-board dettagliato». Il paleontologo Jack Horner, che ha lavorato come consulente del film, ha invece sottolineato la scientificità delle informazioni e la fedeltà delle riproduzioni dei dino-

di non dover trattare con una decina di persone ma direttamente con lui è immenso. Le idee migliori nascono sempre dalla collaborazione di poche persone e questa è un'esperienza piuttosto insolita a Hollywood».

Gli attori, poi, sono letteralmente entusiasti: Julianne Moore, attrice impegnata nota per la sua interpretazione in *Vanja sulla 42ma Strada* e *Safe*, non nasconde la sua ammirazione per il regista di *Schindler's List*: «Steven è straordinario, non si ripete mai. In un film come questo che si presterebbe facilmente ai cliché di ogni tipo, ha saputo inserire tematiche e sottotesti diversi, come la necessità di non interferire con la vita della natura o l'importanza della famiglia, in una struttura che ti lascia tutto il tempo col fiato sospeso e che rende tutto molto più eccitante».

Ops, un dubbio ci arrovella. È possibile che non abbiamo colto le sfumature recondite e i messaggi criptici di *The Lost World*?

Alessandra Venezia

A. Ve

L'INTERVISTA

«Ogni T-Rex costa un milione di dollari»

LOS ANGELES. «Di più, più grande, migliore» questo era il nostro motto. Volevamo superare *Jurassic Park*», spiega Dennis Muren (la trilogia di *Star Wars*, *Terminator 2* e *Jurassic Park*), uno dei maghi del computer graphics dell'Industrial Light & Magic (ILM) il vero artefice del film con Michael Lantieri, (effetti speciali per i dinosauri) e Stan Winston, creatore dei dinosauri. Ci sono riusciti, perché se esiste una ragione per vedere *The Lost World*, è sicuramente il loro lavoro. Insieme sembrano divertirsi, e non sono più dei ragazzini: Winston è ormai un nonno dai capelli bianchi, Muren si avvicina alla cinquantina. Il più giovane è Lantieri che ha lavorato in tutti i film di Zemeckis e recentemente in *Mars Attacks*.

Cosa succede ai dinosauri quando il film è finito? WINSTON. «Per il sequel abbiamo riciclato certe parti strutturali come lo stampo originale della scultura, ma abbiamo poi modificato altre parti per renderlo più veloce e mobile. Dalle novemila libbre del primo siamo passati alle nove tonnellate degli ultimi, per rendere la base più solida stabile e permettere così un'ampiezza maggiore dei movimenti (i dinosauri più grandi costano circa un milione di dollari ciascuno)».

Nessuno è sopravvissuto completamente integro?

«Vivono nel mio studio di Van Nuys, meglio sarebbe dire, muoiono nel mio studio, perché prima o poi vengono smantellati. La pelle è fatta di materiale organico derivato dalla gomma e si deteriora. Il miglior modo per vederli e godersi è sullo schermo. E se anche un giorno dovessimo fare *Jurassic Park 47*, dovremmo ricominciare da capo. La tecnologia fa passi da gigante e spinge l'artista a misurarsi oltre i propri limiti».

Non teme che la tecnologia possa uccidere il cinema?

«No, al contrario stimola la creatività di ogni artista che sappia utilizzarla. Quando si passò dal bianco e nero al colore furono in molti a decretare la fine del cinema. Fu poi la volta della televisione che doveva uccidere il cinema. I film dovevano uccidere il teatro. In realtà non si uccide niente e nessuno. Caso mai si aggiunge qualcosa».

STRANO MA VERO

Michele Guardì, autore di *Domenica In*, produrrà in proprio i *Promessi sposi*

Renzo e Lucia in musical per il Giubileo del 2000

Intanto Don Mazzi lo accusa per l'esclusione dalla trasmissione: «O è ignorante o è cafone. I miei nemici, purtroppo, sono cattolici».

Jacopo Fo «censurato» dal Corsera

«Il Corriere della sera taglia la clitoride». Con questo titolo Jacopo Fo ci ha inviato in redazione un fax di protesta contro la «censura» che il quotidiano milanese avrebbe applicato ai danni del suo ultimo spettacolo, «Lo Zen e l'arte di scopare» che debutterà al Ciak di Milano martedì prossimo. «È incredibile - dice l'attore - ma il Corriere ha rifiutato la pubblicità a pagamento del mio nuovo spettacolo. Ci è arrivato un comunicato in cui ci è stato annunciato il rifiuto del quotidiano». Al «Corriere», intanto, nessuno smentisce né conferma la notizia: il responsabile della pubblicità è assente e nessuno è in grado, al suo posto, di dare una risposta.

ROMA. «Un sogno non è un sogno/ se non hai pensieri tuoi». Così canterà Lucia. Sì, proprio Lucia Mondella, quella dei *Promessi sposi*. Michele Guardì, di solito autore di programmi d'intrattenimento popolare, ha avuto l'idea del secolo. Il secolo del Giubileo dell'anno Duemila. L'idea stava sul suo cuscino, perché *I Promessi sposi* è il suo *livre de chevet*, come dicono i francesi. Lo tiene sempre sul comodino, e lo sfoglia. E lo rilegge. Non aveva mai pensato, però, di poter realizzare, col ponderoso Alessandro Manzoni, il sogno di scrivere una «grande» commedia musicale, emulando Lloyd Webber e il *Fantasma dell'Opera*. Adesso che la lampadina s'è accesa, gongola e lancia paradosi con la convinzione dell'uomo di spettacolo pot porri: «Più lo analizzo, più lo spezzetto, più si rivela che Manzoni lo ha scritto per il cinema...per la tv...per il teatro». Se mai a Roma, altrettanti a Milano (o viceversa), a partire dall'autunno del 1998, si da giungere

a ridosso dell'Anno Santo e convogliare sullo spettacolo folle di pellegrini. Guardì è già operativo e con Pippo Flora («sovrintendente del Teatro Pirandello di Agrigento...ha 62 anni, è un geniale»), che fa le musiche, sta lavorando, nel pomeriggio afoso. Qualcuno canterà «Solo il silenzio/ ora può parlare», e la scena sarà sempre affollata. Il romanzo è corale - e il musical tale dovrà essere. Trenta persone, oltre agli interpreti principali: Renzo, Lucia, Agnese, Fra Cristoforo, Don Rodrigo, Don Abbondio, l'Innominato, il Conte zio...tutti e tutte cantanti «della lirica, ma capaci di agire una commedia musicale»; che sarà ricca di *coup de théâtre* e prodiga di riferimenti all'attualità: «Ecco, vedo qui il Conte zio...era un potente di Milano che conosceva tutti i politici», si compiace Guardì.

«Ero qui, tutto immerso in questa atmosfera religiosa... e sento che abbiamo Santa Chiesa in ebollizione...quando si fanno calcoli



Don Mazzi



Michele Guardì

sugli ascolti della solidarietà...comincio ad avere dubbi sul mezzo televisivo». Risponde a don Mazzi, Michele Guardì, dopo che l'agenzia *Adnkronos* ha rilanciato l'intervista che il prete della comunità Exodus ha concesso al settimanale cattolico *Vita*. Guardì, ha dichiarato Don Mazzi, «o è un ignorante o un cafone». E poi: «Quattro milioni di spettatori in uno spazio sulla solidarietà non sono bastati. Forse davo fastidio a qualcuno e i dirigenti Rai hanno preferito alla chiarezza i messaggi in stile mafioso. Se *Domenica In* in questi anni ha salvato la sua dignità lo deve anche a me». Oltre che con Michele Guardì, autore della prossima *Domenica In* in cui non vuole «né maghi né preti» (titolo strillato da *la Repubblica* la settimana scorsa), don Mazzi è molto risentito con Giovanni Tantillo, che gli ha bocciato un programma estivo settimanale (in seconda serata), il cui costo (250 milioni a puntata) è stato considerato eccessivo. Un altro

suo programma, come il primo destinato ai giovani, è attualmente all'esame di Raiuno, ma don Mazzi sembra aver già perso tutte le speranze: «Tantillo mi dice che non c'è spazio». Di sicuro, conferma Guardì, spazio per Don Mazzi non ci sarà nella prossima *Domenica In*: «Mica soltanto i preti possono parlare di solidarietà...se anche un laico, in punto di morte, può dare l'estrema unzione, perché non dovrebbe in vita amministrare la solidarietà?». E pur avendo «amministrato» l'ultimo Teletthon, maratona-spettacolo, Guardì si permette di tirare forte le orecchie al fondatore di Exodus, comunità per tossicodipendenti: «Quando si fa della solidarietà oggetto di spettacolo...comincio a dubitare della solidarietà». Presago, Don Mazzi: «La cosa più grave, è che i miei nemici sono cattolici dichiarati», aveva detto. Nemici è una parola forte - concorrenti, forse?

Nadia Tarantini